

TEMA 1

Nuovi confini della contrattazione

TEMA 2

Lavoro, classi, voto

È possibile ampliare i confini dell'azione sindacale verso la società e la politica?

Presentazione

*Mimmo Carrieri**

Questo numero è dedicato all'approfondimento di due arene tradizionalmente intrecciate nell'azione sindacale: il lavoro plurale (i «lavori», come li aveva denominati Accornero) e le sue trasformazioni; la relazione con i partiti e il sistema politico.

Sono due arene considerate entrambe indispensabili e interdipendenti ai fini della riproduzione dei sindacalismi: da un lato quella sociale e su un altro versante quella istituzionale. E sono entrambe sottoposte a pressioni e mutamenti che noi descriviamo nei saggi che seguono: in ambo i casi vengono delineate le traiettorie dei sommovimenti in corso o avvenuti, mentre meno chiare risultano le ricadute e le implicazioni di prospettiva. Salvo che per la considerazione che saranno alla fine modificati gli scenari di riferimento degli ultimi decenni, e che non potranno più essere riproposti: dunque, comunque sia, scaturiranno conseguenze sfidanti per i sindacati contemporanei.

La prima sezione si riferisce all'analisi degli impatti delle rivoluzioni scientifiche in atto: la digitalizzazione, l'affermarsi della logica dell'algoritmo, intesa come gestione apparentemente neutrale e scientifica del lavoro e della sua organizzazione. E l'affermazione correlata delle grandi piattaforme tecnologiche, che integrano più settori produttivi, e modificano in profondità tanto la spazialità che le modalità dell'erogazione del lavoro e della sua organizzazione. Ma i contributi di questa sezione, a partire da quelli di Sateriale e Garibaldo, mostrano con evidenza che in questi cambiamenti non è rintracciabile niente di oggettivo e ineluttabile. A patto che si sviluppino nei sindacati una capacità adeguata di innervamento nei lavori vivi, che ne sono attraversati o riorganizzati. E che gli attori collettivi e le istituzioni mostrino nel contempo una chiara attitudine a indirizzare

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica presso l'Università Sapienza di Roma.

e regolare i nuovi fenomeni, contribuendo anche ad ampliare i confini precedenti della contrattazione.

Il punto da cui partire – ben descritto da Cattero – riguarda il nuovo universo sociale del lavoro: ampio e diversificato, ma generalmente sottoprotetto e sfuggente rispetto ai canali classici delle relazioni industriali.

Sfuggente anche nei contorni: in generale ci si interroga se si tratta di lavoratori subordinati o autonomi, o piuttosto configurino un nuovo profilo (da definire in positivo, andando oltre la categoria insoddisfacente dei *not employees*). La loro crescita – che non fa venire meno automaticamente la presenza del lavoro standard e dei lavori classici – fa saltare gli schemi tradizionalmente adottati e richiede una nuova immaginazione riguardo alle cornici istituzionali necessarie. Lasciamo questo dibattito e le sue chiavi di soluzione tecnica ai giuristi, che giustamente se ne appassionano. Ma noi dobbiamo partire da istanze materiali ben precise: questi lavoratori sono in buona parte – non tutti – una sorta di nuovo quasi-proletariato, segnato da poche o nulle tutele, da una elevata disponibilità verso la gestione manageriale (e di fatto algoritmica) dei processi e della loro attività, e non solo da una precarietà sostanziale ma anche da una insicurezza esistenziale e di fondo. Dunque al di là del profilo giuridico-normativo più coerente con il loro lavoro, essi mostrano un grande bisogno di organizzazione e di contrattazione: che comincia adesso a manifestarsi in prime forme di aggregazione e di lotta e in prime richieste di trame protettive di natura collettiva. E che dovrebbe trovare una risposta e una sistemazione adeguate da parte delle grandi organizzazioni di rappresentanza. Sia i sindacati sia le associazioni datoriali sono largamente spiazzati e spesso scavalcati dall'irruzione di questi nuovi assetti di impresa e dalla massa dei lavoratori che ne sono implicati. Per tutte le parti sociali organizzate dunque è diventata una istanza vitale quella di allargare il perimetro della loro rappresentanza e dell'azione negoziale. Anche perché i lavoratori della *gig economy* cominciano a muoversi e attivarsi con modalità prevalentemente autoorganizzate, e non mancano in campo – sul versante dei lavoratori più poveri ed esecutivi – proposte sindacali alternative, che fanno registrare qualche successo. Dunque viene in primo piano l'esigenza di forzare i confini, sociali organizzativi e contrattuali, del sindacalismo del Novecento. Una fuoriuscita in avanti dal sindacalismo classico che non può non ripartire in prima battuta da una immersione sociale nei lavori che ci sono: i quali, ripetiamolo, per quanto nell'insieme caratterizzati da

crescenti insicurezze, non sono tutti riducibili alla cifra tecnico-organizzativa della *gig economy*. Ripartire dal sociale e dai lavori in un quadro segnato da una eterogeneità crescente, cosa che rinvia in primo luogo a un faticoso esercizio di riagggregazione (che precede quello di intermediazione in ambiti contrattuali-istituzionali ben definiti, esercitato in passato dai sindacalismi maturi). E dunque anche naturalmente innervato sulle ragioni conflittuali dei nuovi deboli, e orientato a mettere in opera un contro-movimento, dentro cui si può richiamare l'ispirazione di Polanyi: che rimetta al centro un'azione sindacale meno attenta ad aggiustare e conservare e più impegnata a criticare e demercificare.

Questo conferma che il sindacalismo dei prossimi anni dovrà ripartire da qui, da una alleanza tra vecchi e nuovi lavori, ma all'interno di una prospettiva più dinamica, che non si limita solo ad adattarsi e a risolvere problemi ed emergenze (aspetti che pure sono stati importanti, e da non sminuire, negli anni più duri della crisi post-2008).

O emergerà un sindacalismo che vada oltre la generazione dei «capelli grigi» (come titolava qualche anno fa una discussione su *Rassegna sindacale*) e si occupi di ridurre le insicurezze di fondo, oltre che nel breve, vieppiù nel lungo periodo, o sarà difficile immaginare un futuro importante per l'azione sindacale. Le trasformazioni in atto stanno mettendo la pietra tombale sul grado di utilità e di riconoscimento sociale del sindacalismo dell'ultimo ventennio: in prevalenza benintenzionato, difensivo e rispettoso dei vincoli di varia natura. E spazzano via le illusioni intorno al futuro radioso del sindacalismo aziendale e di mercato, che dovrebbe costituire il toccasana delle distorsioni crescenti. Basta dare uno sguardo alla patria d'origine di quel sindacalismo, agli Stati Uniti, per vedere quali effetti esso comporta: a fronte di una minoranza sindacalizzata e over-protetta si trova una grande maggioranza esclusa (e non sindacalizzata). Per ragioni di chiarezza, non sto delineando l'idea di ricorrere a un sindacalismo anti-capitalista. I sindacalismi contemporanei debbono convivere con il mercato, ma possibilmente non subirlo, e provare – insieme ad altre forze – a correggerlo. E appunto questo contro-movimento, che è stato sovente ritenuto superato nell'ultimo ventennio, che va oggi riconsiderato e rielaborato in rapporto alle nuove condizioni. In altri termini per usare una formula anch'essa evocativa, il nodo consiste nel ricercare le condizioni di un nuovo «compromesso sociale» tra lavoro e mercato, dentro il quale il lavoro organizzato possa giocare, insieme ad altri, un ruolo importante.

Non ci siamo ancora, ma al riguardo si possono segnalare esperimenti e proposte che si muovono in questa direzione.

Dai contributi che seguono è possibile mettere a fuoco i tanti cantieri aperti e le prime buone pratiche da valorizzare. Alcune prime esperienze sono già censite e in atto (come si può vedere nel testo di Chiara Mancini).

Ma vengono messe nel piatto suggestioni più impegnative e destinate a pesare in ambiti diversi e trasversali, nella qualità di piattaforme unificanti i vecchi e i nuovi lavori. Viene proposta (Gaddi) la «contrattazione di filiera», che punta a intervenire in modo omogeneo, apprestando tutele comuni, su tutti i punti in cui i lavori e i lavoratori sono situati nell'arco delle catene globali del valore: senza subirne le segmentazioni e le dispersioni. Ma viene anche delineata (nel documento programmatico predisposto dalla Camera del lavoro di Milano) la prospettiva della «contrattazione d'anticipo». Che consiste in un aggiornamento e nuova declinazione di una partecipazione dei lavoratori orientata verso la codeterminazione, verso interventi a monte delle decisioni strategiche, all'interno delle quali uno spazio non secondario si ritiene vada riservato alla voce dei lavoratori.

Si tratta di prospettive d'azione, che cominciano a delinearsi, che non si escludono e si possono mutualmente rafforzare. Animate come sono dalla condivisione che vada operato con urgenza un riposizionamento dei sindacati occidentali per collocarli all'interno dei cambiamenti in atto nel vivo delle contraddizioni sociali che ne derivano, ma con lo scopo di trovare alcune chiavi per indirizzarli nella duplice direzione di miglioramenti nella quantità e nella qualità dei lavori, che tornano a essere la pietra angolare dell'azione sindacale.

Ovviamente questa operazione di riposizionamento richiede – accanto a scelte strategiche coerenti dei sindacati (e dei loro dirimpettai datoriali) – anche un accompagnamento adeguato a opera dei soggetti politici e istituzionali.

E qui entriamo dunque all'interno della seconda arena che abbiamo evocato all'inizio. Una arena che possiamo al momento, nel nostro paese, descrivere come segue. È cresciuta sensibilmente dentro il mondo del lavoro una domanda sociale maggioritaria – misurata da varie indagini e indicatori statistici – che reclama esplicitamente protezioni aggiornate e una tangibile riduzione dell'insicurezza lavorativa. Una domanda che implicitamente o esplicitamente rinvia a un maggiore interventismo pubblico (non meramente statalista e ridisegnato rispetto al passato), in chiave de-

cisamente post-liberista. Ma questa domanda non ha trovato una chiara sponda nelle formazioni politiche di centro-sinistra. Queste, e in modo particolare il principale partito di quell'area, il Pd, sono restate prigioniere in sostanza di una offerta politica legata ad altre stagioni e ad una lettura largamente diversa, e più tradizionalmente mercatista, delle aspettative sociali. A loro volta i lavoratori, come è divenuto evidente alle scorse elezioni del 4 marzo, si sono massicciamente rivolti in altre direzioni politiche per soddisfare i loro bisogni: votando largamente per partiti non di sinistra. Va detto che la differenza rispetto al passato, non chiara a tutti, consiste nel fatto che le nuove formazioni (per fare nomi tanto la Lega, che il M5stelle) si rivolgono nei loro programmi esplicitamente ai lavoratori, ma il loro nucleo esistenziale è legato ad altri cuori identitari e tematici.

I contributi che seguono forniscono un ricco ritratto di queste tendenze e di questo esito, non inatteso ma paradossale. Essi mostrano con evidenza la consumazione del legame sociale storico tra sinistra e lavoro, e il venir meno della «relazione speciale» tra sindacati e partiti (anche se il fenomeno riguarda in particolare Cgil e Pd) che aveva attraversato il Novecento. Per quanto già annunciato dalla recente stagione improntata alla «disintermediazione», questo logorio si rivela drammatico nei suoi numeri e negli effetti, che ci raccontano dell'avvenuto impoverimento della naturale sponda politica dell'azione sindacale.

Il punto di partenza è quello che troviamo nei saggi di Mattina e di Mosimann, Rennwald e Zimmermann. Per quanto la tempesta fosse già all'orizzonte, i dati disponibili in precedenza – anche in chiave comparata – invitavano a un qualche maggiore ottimismo, almeno sul versante degli iscritti ai sindacati. Infatti, mentre aumentava in tutta Europa, e anche da noi, il consenso tra i lavoratori – specie quelli più deboli economicamente e culturalmente – verso le formazioni populiste e di destra, la maggioranza dei lavoratori sindacalizzati teneva: e si rivolgeva principalmente ai partiti «laburisti» tradizionali. Gli autori chiariscono bene le ragioni storiche e organizzative di questo fenomeno, attribuibile in primo luogo – come spiega bene Mattina – a quell'attività di socializzazione politica svolta abitualmente dai sindacati, i quali orientano i propri membri verso le formazioni (classicamente) vicine.

Dal momento però che questa vicinanza, se non sfumata del tutto, risulta allo stato quantomeno nebulosa, appare legittimo interrogarsi se le ultime elezioni italiane (ed anche in altri paesi) consentano di confermare

almeno questa distintività negli orientamenti dei sindacalizzati. Le prime elaborazioni, effettuate subito dopo il 4 marzo, hanno messo in luce tanto alcuni fattori di persistenza (relativi soprattutto alla Cgil, anch'essa però contagiata dall'ampio voto verso i penta-stellati), che il logorio quantitativo nelle appartenenze politiche classiche manifestate dagli iscritti ai sindacati. Nel prossimo numero pubblicheremo a questo riguardo uno studio, sempre a opera di Mattina, che sulla base di dati originali consente di ricostruire con maggiori certezze l'esatta dinamica delle tendenze in atto.

Ma se andiamo a vedere sul versante del partito, il Partito democratico, la parola finale dell'avvenuto rimescolio sociale si rintraccia nel bello studio di De Sio, e nelle elaborazioni quantitative che lo accompagnano, non del tutto sorprendenti, ma certamente così vistose da non consentire alcun appello. Non solo il voto al Pd è rinserrato dentro quei ceti cosiddetti «riflessivi», connotati da una scolarità generalmente più elevata: un fenomeno già messo in luce da altri (tra cui chi scrive). In corso d'opera è maturato qualche cosa di più: «un confinamento del voto al Pd nelle classi sociali più alte, configurando questo partito, erede di partiti di sinistra storicamente legati alle classi popolari, come un partito votato prevalentemente dalle élite». Insomma, come sostiene lo stesso De Sio, la conferma del voto di classe (tradizionalmente debole da noi) ma paradossalmente «rovesciato»: il Pd esce attualmente dalle elezioni come l'unico partito chiaramente di classe, ma delle classi più alte.

Anche Feltrin e Menoncello, che dedicano la loro analisi all'approfondimento delle ragioni delle nuove fratture economiche e territoriali messe in luce dal voto, ricordano come sarebbe stato utile immaginare una ricentratura delle strategie dei partiti tradizionali attorno alle politiche di promozione dei ceti medio-bassi, in quanto «altrimenti è inevitabile che l'egemonia passi a qualcun altro». I due autori attirano anche l'attenzione sulla riproposizione della specificità meridionale: essi interpretano il successo grillino al Sud come il frutto di una inedita alleanza tra popolo disagiato e classi dirigenti locali. Di qui la proposta che avanzano di riportare con nettezza e con forza la Questione meridionale al centro della discussione pubblica.

Il sindacato appare sempre più orfano del Partito, ma laicamente aperto. Perché esso – e in particolare la Cgil – non può essere anche orfano della politica. In tutto il mondo i sindacati hanno bisogno di coltivare l'arena politico-istituzionale, nonostante questa riverberi su di loro tanto be-

È possibile ampliare i confini dell'azione sindacale verso la società e la politica?

nefici che problemi. Ma il sindacalismo italiano ha già chiaramente e da tempo operato una scelta a questo riguardo. Quella di curare direttamente l'accesso all'arena politica e il rapporto con i governi senza dover ricorrere alla mediazione dei partiti. Questa scelta appare oggi come ancor più obbligata. Ma i terremoti politici cui abbiamo assistito richiedono a questo punto un supplemento di inventiva nella ricerca delle forme e degli obiettivi più pertinenti. E anche nell'alimentare la speranza che sia possibile stimolare nuovi interlocutori e relazioni diversamente fruttuose, mettendo alfine tra parentesi la stagione, priva di successi se non retorici, della disintermediazione.